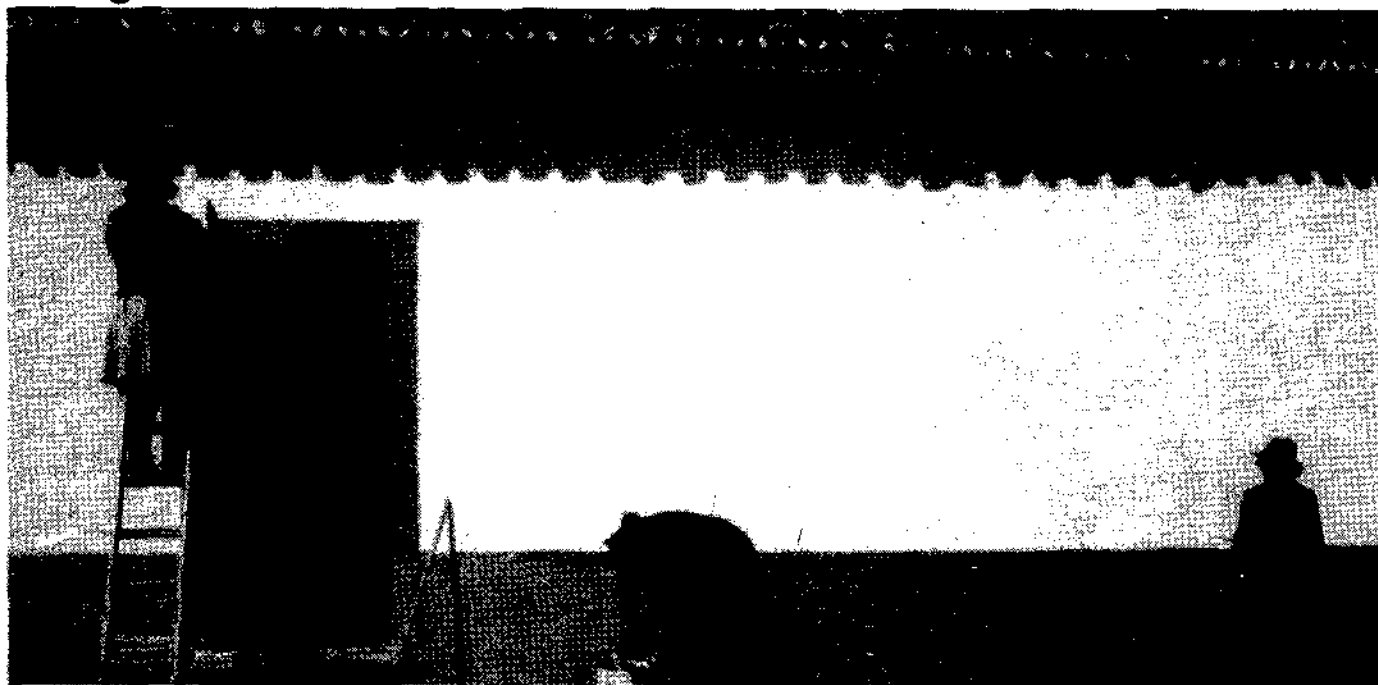


Geografie



La regione a est di Lisbona è una delle più significative del Portogallo
Abitudini e cultura tentano ogni giorno di mitigare il peso della povertà



Donne dipingono una chiesa di Terceira nel Alentejo

Giugliola Foschi

«Padrona, se vuoi mangiare questo borrego, devi prendere il cucchiaino con bonana deferenza il cameriere si rivolge a mia moglie, intenta a gustare un *ensopado de borrego*, cioè un rustico e succulento stufato di agnello, dove pezzi di carne, pane e cipolle galleggiano in un'odorosa zuppa. Padrona? Nessuno aveva mai conferito a mia moglie questo titolo così impegnativo. Ma ci troviamo nella campagna dell'Alentejo, in Portogallo, cioè in una regione agricola fino a vent'anni fa dominata dal latifondo, e così un simile epitetto dal sapore per noi tanto arcaico e feudale, ci rimanda a un mondo di proprietari terrieri e miserie contadine: il mondo epico dell'Alentejo, segnato in questo secolo da scioperi di braccianti e occupazioni delle terre, che giunsero al loro culmine con la caduta del regime fascista e la «rivoluzione dei garofani».

Tale epopea della terra, della povertà e della lotta politica è stata cantata da José Saramago in un romanzo memorabile e potente: *Una terra chiamata Alentejo* (Bompiani 1982) - narrazione ampia e grandiosa, che per certi versi raffigura una situazione ancora attuale. Di fatto l'Alentejo - immensa regione a sud del fiume Tago e a est di Lisbona - si presenta come una campagna poco abitata e poco industrializzata, dove il latifondo persiste in molte zone, mentre nelle amministrazioni locali rimane sempre forte il famoso Pcp, cioè il Partito comunista portoghese. Ma la durezza angosciata, la chiusura culturale e la terribile indigenza di un tempo sono ormai scomparse, sostituite anche qui - come nel resto del Portogallo - dal benessere, da una cultura democratica e da un sempre più stretto legame con l'Europa. Una rinascita rapidissima, sorprendente, e che però ha fatto contemporaneamente riemergere, ha addirittura esaltato gli aspetti più antichi, più dolci, originali e seducenti di questa «terra chiamata Alentejo». In cosa consiste dunque il carattere o l'anima di una simile regione? Qual è la «grammatica» - se vogliamo esprimerci così - che dà a questa contrada una forma e una struttura di indimenticabile bellezza?

L'epopea della povertà

Per due settimane, durante il mese di aprile, ho abitato in Alentejo. Mi viene da dire che ho abitato, e non che ho visitato tale luogo, perché la caratteristica più evidente e affascinante di questa terra è proprio la sua abitabilità. Non appena si mette piede quaggiù, dopo appena una o due ore, ecco che sorge spontanea la fantasia di «prenderci una stanzetta», di trasferirsi in Alentejo. Lungi dall'affascinare per i suoi tratti esotici, strani, inusitati, il paese ci si presenta innanzitutto con una strana aria di casa e di familiarità, come se fossimo capitati in una nuova, sconosciuta provincia dell'Italia meridionale.

Ma da dove deriva questo apparente aspetto italiano dell'Alentejo? Innanzitutto dal paesaggio solare, caldo, luminoso e sensuale: ondulati campi di grano, lievi colline dove si alternano uliveti, vigneti e querce da sughero; una campagna morbida e antica, di grandi solitudini e grandi distanze, con greggi di pecore e capre che brucano ai piedi di ruvidi massi barbarici, come in Sardegna; con paesini di bianche casette, dove campaggiano il castello e la cattedrale barocca, come in Puglia. Poi, naturalmente, c'è la gente: eccoli qui questi alentejani bruni e un po' bassi di statura, con i lineamenti da italiani del Sud, alcuni addirittura vestiti di nero, con la coppola, appoggiati in fila al muretto, proprio come in un paesino del Meridione.

Il pane, l'olio, il vino

Quindi il cibo, dove ritornano gli ingredienti di base della cucina mediterranea: il pane, il vino, l'olio, la carne di agnello e di maiale, il formaggio pecorino... tanto che a tavola si prova subito uno strano senso di agio, sorpresa ed euforia, come se fossimo stati invitati a pranzo da un parente stretto, di cui ignoravamo l'esistenza. E inevitabilmente la lingua, così profondamente latina, così gentile, con le sue liquide e sibilanti, da sembrare a propria volta un dialetto dell'Italia, che quasi quasi si capisce...

Tuttavia, l'impressione che l'Alentejo sia un frammento di mondo mediterraneo finito chissà come ai bordi dell'Atlantico, è vera solo in apparenza: per quanto ci faciliti l'approccio, non è la somiglianza con l'Italia la chiave per comprendere la grammatica, l'identità profonda di tale paese. C'è un sistema - a mio avviso - per intuire la struttura di base, l'essenza intima di un luogo, ed è quello di estrarre, dalla congerie di elementi disparati con cui un paese si presenta (le case, la natura, la lingua, la cucina...), alcuni tratti ricorrenti, per poi chiedersi che tipo di relazione si stabilisca fra questi diversi tratti. Mi spiegherò meglio con un esempio: prendiamo i tipici colori di una casa dell'Alentejo e poi domandiamoci: in quale tipo di rapporto si pongono questi colori con il cielo soprastante e con la terra che si stende tutt'intorno?

Dunque le casette della gente qualunque, le semplici chiesine dei paesi di campagna: sempre linde, sempre luminose, queste costruzioni vengo-

no ripulite e riverificate due volte all'anno dalle donne del posto, con una cura festosa e amorosa, che ci fa capire quanto i loro colori siano ritenuti essenziali per definire il carattere del luogo e continuare a sentirlo come proprio. Ma quali sono insomma questi colori? Essi sono sostanzialmente il bianco, il celeste e il giallo chiaro; gli ultimi due usati in alternativa per incorniciare e delimitare una superficie che però deve rimanere bianca nella sua gran parte. Quindi il bianco quale colore di gran lunga dominante (una signora incontrata da queste parti mi spiega che tale predilezione risalirebbe ai tempi della dominazione moresca, essendo il bianco un simbolo di purezza per l'Islam). Di certo funzionale al gran calore estivo, esso si presenta come un bianco intensissimo, abbagliante, appena mitigato da una tonalità di tepore e morbidezza. È il biancore

supremo della luce a mezzogiorno, la quintessenza del sole allo zenit: risplendendo e dilagando sulla superficie delle case, un simile candore ricorda subito l'intensità abbagliante dell'estate, fa sì che in ogni momento della giornata, e soprattutto all'imbrunire, aleggi un profumo come di festa solare, un sentore di calura e passioni esive.

Il giallo della terra

E però questo bianco non invade il muro: è trattenuto, delimitato, contornato da una larga striscia di azzurro chiaro o di giallo paglierino, che corre tutt'attorno alle finestre e lungo i lati delle facciate. Un simile celeste non può non ricordare l'azzurro del cielo. Ma l'ho si tratta di un azzurro sfiorante (quale ad esempio quello delle casette greche, che rimanda semmai al color del mare). È invece un celeste più lieve, più quieto, più terrestre, rispetto a quell'azzurro profondo, quasi vibrante che spesso colora i cieli dell'Alentejo. Ciò significa che un simile celeste non esalta, ma invece attenua l'intensità del cielo blu, cui in ogni caso si rapporta. Così, se il bianco afferma e sottolinea la forza della luce estiva, facendo aleggiare nel paese un'aura di vigore e ardore, per contro, questa stessa violenza sentimentale del bianco risulta ingentilita, impreziosita da quella striscia celestina che si dedica a citare vezzosamente, ad ammorbidire la durezza blu del cielo.

Ebbene, questa stessa operazione di ingentilimento è attuata anche dal giallo paglierino, solo che in questo caso l'abitazione dipinta di bianco e giallo non si rapporta più al cielo, bensì alla terra.

I tronchi scorticati

Guardiamola ancora con attenzione questa campagna dell'Alentejo, coi tronchi scorticati delle querce da sughero che mettono in mostra un legno rosso scuro, vivido, come animato da un fuoco interno: si tratta di un paesaggio magnificamente lavorato dall'uomo, e che però conserva intatta una sua forza aspra, rudimentale, primitiva, del resto confermata dalla presenza dei tanti *menhir* del neolitico: enormi pietroni oblungi, piantati verticalmente nel terreno come denti di un gigante antidiluviano. Ebbene, questa energia preistorica della terra, questo vigore denso, corposo, tenoso, che sprigiona dai campi di cereali o dai boschi di lecci, viene alluso e al tempo stesso mitigato dalle dolci strisce giallo chiare, color stoppia, che incorniciano le case, come per ricordare si le tinte della campagna, ma una campagna aggraziata, fattasi tenue e affabile, così come gradevole e lieve è quel giallo che la significa.

Ecco dunque la regola di base della grammatica alentejana. Questa regola afferma che l'Alentejo ci parla e ci seduce attraverso un doppio movimento: di intensificazione e di impreziosimento. A un primo movimento di apertura alla dimensione calda, drammatica, pulsionale, della vita, fa da controcanto un secondo movimento che si dedica ad adornare e ingentilire quella stessa passionalità, aggiungendovi un tocco di delicatezza, di grazia femminile. La medesima struttura grammaticale si ripete anche nella cucina: piatti forti, spessi, sanguigni, dove dominano la selvaggina, l'agnello e il maiale; e però, questa robustezza selvatica della carne viene sempre allevata e temperata dalla presenza amabile di soave erbe aromatiche, dove predomina il sapore misterioso e come femminile del coriandolo fresco.

Insomma, è proprio questa sapienza nel saper abbellire il sentimento, nel saper coniugare pathos e ornamento, a fare dell'Alentejo una terra sommarmente abitabile, a cui si ripensa sempre con un moto di buonumore. *Obrigadinho* ci dice un ragazzo franco e sorridente, per ringraziarci di un piccolo favore. Letteralmente si dovrebbe tradurre «obbligatino». Che sarebbe come dire: «Il mio piccolo grazie», «graziosamente obbligato nei vostri confronti». E quest'espressione di calda gratitudine, dove leggero s'insinua un vezzoso, mi torna in mente ora, come se si fosse racchiusa tutta l'affabilità dell'Alentejo e del Portogallo.

Grammatica dell'Alentejo

GIAMPIERO COMOLLI



Campagna d'informazione sull'handicap promossa dall'ANIEP in tutte le scuole

Non siamo tutti buoni.

Ma nemmeno tutti cattivi.

Capitan Uncino ha qualcosa in comune col 3% degli alunni e degli studenti che frequentano la scuola italiana: è un handicappato.

E, guarda caso, da molti è considerato un "cattivo".

ANIEP, attraverso l'iniziativa "Non siamo tutti buoni, ma nemmeno tutti cattivi", vuole migliorare la conoscenza e le condizioni per l'integrazione degli handicappati nella scuola e nella società.

Perché non siamo tutti buoni e non siamo tutti cattivi: semplicemente uguali.

Per notizie e documentazione: ANIEP • via de' Coltelli 7/d
40124 Bologna • Tel. 051/237752 • Fax 051/232399



Associazione per la promozione e la difesa dei diritti sociali degli handicappati